LI BIASMI DELLA LVSVRIA

Terzo peccato mortale,

E LE LODI DELLA CASTITA

Terza virtù opposta

D. I

GIO. ANTONIO FERNANDI

Dottore di Sacra Teologia.

IN PERVGIA,
Nella Stampa Episcopale, Appresso Angelo Laurenzi.
Con Licenza de' Superiori. M. DC. LVI.

LI BIASMI
DELLA LVSVRIA.

La Lusuria è grauissima infermità dell'anima. *Cap. I.*

VIen descritta la Lusuria dall' Angelico Dottore Tomasso 2. 2. quæst. 153. esser' vn' appetito disordinato circa le cose sensuali, e Venree, *Luxuria est appetitus inordinatus Venereorum, & principaliter est circa voluptates Venereas.* Hor questo dissordinato appetito cagiona nell' anima infermità grauissima, il che non potrei meglio descriuerui, che con le miserie di Giob, come appunto se lo persuase Origene fondato nella narratiua de suoi guai, oue annouerati si leggono mali di loro natura mortiferi, incurabili, acuti, maligni, contumaci, interni, & esterni; spasimo di nerui, contusione di muscoli, conuulsioni d'intestini, infiammagione di viscere, affanni di stomaco palpitationi di cuore, sincobe frequenti, singhiozzi mortali, respirationi difficili, asme crudeli, fiatori intollerabili, nausee violente, agonie perpetue. Rappresentateui pure in quel cadauero spirante l'ossa slocate, le giunture scommosse, il sangue impiombato, il colore incerto, le fattezze contrafatte, la pelle annerita, incotta, ruuida; gl'occhi strauolti, attoniti, lagrimosi, sordidi; gl'orecchi; sordi, le nari immonde da vn puzzolente marciume, le labbra gonfie, storte, liuide; le gote grinze, il capo tormentato da eccessiui dolori; spelate le ciglia, le palpebre, il mento, le fauci disseccate, il petto oppresso da posteme, le membra piagate, il corpo tutto ricoperto di lepra, spolpato scarnato

da vermi, che à migliaia generati da quella scaturigine di humori corrotti, viuo lo diuorauano. Tutto questo, e peggio potrei dirui di qualunque anima peccatrice, ma particolarmente di quella, che si troua infetta di lasciuia, la quale Dauid addimandò Porte della morte, allora che benedicendo Iddio, disse, *qui exaltas me de portis mortis*, nel numero di più, come se non vna fosse, ma molte, ò per le varie specie di questo vitio, ò perche per questa più, che per altra Porta, innumerabili vanno all'eterna condannaggione, ò perche si come al corpo, così all'anima cagiona morbi grandissimi, & abbominenuoli, e gl'apporta tirannie crudelissime. Informateui da i lasciui, e vi diranno, che la Lusuria gli trasmuta in tanti Giob di miserie, poiche gli stratia di giorno, gli tien desti la notte, gli agghiaccia nel fuoco, gl'infiamma nel gelo, mai gli scioglie dalla catena, gli stanca con gl'ossequij, gli macera con le riualità, gli consuma con le spese, gli spauenta co i pericoli, gli snerua con le doglie, gli smalta con le scabbie, gli condanna come schiaui di galea à mangiar biscotto, & à beuere acqua del legno, gli cuoce con le febri, li tinge con le pallidezze, li distilla il cuore per gl'occhi, li succhia il sangue, li diuora le midolle, l'infracida il ceruello, li tormenta lo spirito, li trasforma in ombre, li spolpa come fantasme, li mette in forse con chi debbano annumerarsi ò co i morti, ò co i viui; li costringe à parlare, à tacere, à scriuere, à supplicare, à temere, à sapere, à ridere, à piangere, à sospirare, à scolorarsi, à sudare, à gelare, à morire, à risuscitare in vn punto, à fare da Proteo sù la scena degl'amori impuri, à diuenire la fauola, e lo scherno del volgo, & à darsi in preda à stoltissime disperationi; onde donde sperano diletti, se gl'apparecchiano tormenti, e proua no fallaci le speranze, bugiarde le promesse, insidiose le lusinghe; & auuiene à loro quello, che afferma Galeno, che tal' hora vn' infermo ben colorito alla vista, fresco al tocco, bene stante all'apparenza, non di meno per esser mal' affetto nel didentro hà infiammate le

viscere,

viscere,& è tormentato da vna febre tanto più ardente,quanto che essendo più secreta, gli diuampa le vene. Tutto questo ci insegnò il P. S. Ambrosio lib. 4 in Luca cap. 4. commentando le parole di S. Luca, *Socrus autem Simonis tenebatur magnis febribus*, intendendo per queste febri, le passioni lasciue. *Fortassis in typo mulieris illius varijs criminum febribus caro nostra langueſcit; nec minorem febrem amoris esse dixerim, quam caloris. Itaque illa animum, hic corpus inflammat. Febris enim nostra auaritia est, febris nostra libido est.* Di modo, che l'amor sensuale è febre, e la libidine è febre, ma febre dell'animo, e molto più pericolosa di quella, che al corpo somministra il calore, onde soggiunge; *Vehementior tamen est animi, quam corporis febris, & ideò pro animi voluntate corporis salus plerumque contemnitur, nec à periculis abstinetur.* Et per confermatione del suo detto ne porta vn' essempio illustre. *Theothimus cum graui oculorum incommodo laboraret, & amaret vxorem, interdicta sibi à Medico facultate coeundi, cupiditatis impatiens, atque impetu libidinis raptus; Vale* (inquit) *amicum lumen.* E così condescese di perder più tosto il caro lume degl'occhi, che d'astenersi da consueti, e libidinosi piaceri.

La Libidine rende ingiusti i Giudici.
Cap. II.

ERa nella Città di Babilonia vna bellissima donna nominata Susanna (come si legge in Daniele al 13.) il cui marito era molto ricco, e possedeua bellissimo giardino colmo di delitie, ripieno di fiori, abondante di frutti, e copioso d'ogni più leggiadra vaghezza,che potesse rallegrare l'occhio, e consolare il cuore. Furono costituiti per Giudici di questa Città dui Vecchioni, che alla veneranda canititie aggiungeuano vn' esperimentata sapienza; & hauendo visto alcune volte Susanna entrare à delitiarsi nelle frescure di quell' ameno giar-

no giardino, rapiti dalle sue bellezze, ardeuano di profanissimo amore. (Et eccoui vn prodigioso miracolo del cieco Fanciullo, mentre fra le neui del crine di questi dui Vecchioni si conseruaua vn'amoroso fuoco nel petto loro) Bramando questi di satiare le sfrenate lor voglie, occultamente vn giorno entrarono nel giardino. Venne in questo luoco Susanna, seruita da due Ancelle, alle quali ordinando ch'andassero à prendere certo oglio pretioso, con che vnger si bramaua, mentre da queste fu lasciata sola, corsero à lei quei Vecchioni, e la vehemenza del loro affetto scoprendoli voleuano violentarla. Pianse, s'angustiò, s'afflisse, a questo strano accidente Susanna; e veramente non poteua non lagrimare vedendo così vicina la perdita dell'honore; e stabile per la difesa di questo, ad alta voce esclamando, manifestò la violenza di quei maluaggi. A i clamori di questa accompagnarono anco gl'empij le strida fino al Cielo, & aprendo le porte del giardino, promulgarono per la Città, Susanna esser' adultera, & inhonesta, mentre affermauano hauerla trouata in compagnia d'vn giouane nell'istesso giardino; onde la seguente mattina, sedendo pro tribunali, la fecero condurre alla loro presenza, e come rea d'adulterio la condannarono ad essere lapidata. Ma per qual causa quelli dui sapientissimi Giudici proferiscono sentenza così ingiusta? Per l'intendimento notar si deue, che si come l'huomo hà due nature, l'vna animale, e l'altra spirituale, così dice si hauere dui occhi, l'vno della carne, che è il sinistro, e l'altro dello spirito, che è il destro. Accade negl'occhi corporali, che percotendosi l'vno, si accieca l'altro, perche come dice Alberto Magno lib. de sensu, & sensato il neruo dell'occhio sinistro si estende fino alla destra parte, e quello della destra alla sinistra. Così ordinandosi l'occhio destro della mente à reggere il sinistro della carne, quando questo è percosso dalla sensualità, si accieca la mente, e come cieca produce le sue operationi. Quindi Fidia (per testimonio di Pausania) formò la statua di Venere d'o-

ro, e

ro, ed'auorio, che premeua col piede vna testugine, la quale sola trà tutti gl'animali, e senza cuore, e volle significarci, che la libidine toglie il cuore, per cui s'intende l'intendimento. Onde molto bene disse quel Gentile, amare, & sapere, *vix Deo conceditur*. A proposito nostro. L'occhio della carne delli dui Giudici di Susanna era stato percosso dall'amore libidinoso, onde da questo medesimo era stato offeso l'occhio della mente loro; anzi dall'istessa Lusuria era stato leuato il cuore à i dui Vecchioni, che però sapendo solo amare, & hauendo perso l'intendimento, precipitarono nel giudicare, hauendoli indotti la Lusuria all'ingiustitia. Ma pagorono della loro iniquità il meritato debito; poiche mentre Susanna era condotta ad essere lapidata fù scoperta innocente per opra di Daniele, che essaminando quei Vecchioni sotto qual'arbore l'haueßero veduta con il Giouane adultero, li trouò in contradittione, e così l'ingiusti Giudici furono meritamente vccili dal popolo, e Susanna innocente liberata; così dice il sacra Testo. *Et consurrexerunt aduersus duos Presbyteros (conuicerat enim Daniel ex ore suo falsum dixisse testimonium) fecerunteque eis sicut malè egerant aduersus proximum, vt facerent secundum legem Moysi, & interfecerunt eos, & saluatus est sanguis innoxius in die illa.* Tutto questo considerato dal P. S. Agostino disse, che si come Susanna trouò la morte frà i lasciui, così hebbe la difesa dalla castità di Daniele, acciò intendiamo, che si come la lasciuia rende i Giudici ingiusti, così per l'opposto, li rende giustissimi la castità. *Multum de Deo pudicitia consequitur, cum Iudicem Virginem promeretur, secura enim est de victoria castitas, cui iudicatura est virginitas. Pudicitiæ autem causas, nisi vir pudicus audire non debuit, talem enim arbitrum meretur castimonia, apud quem non periclitatur verecundia.*

La

La Lusuria fa diuenire stolto.
Cap. III.

PVr si sanno le sapientissime attioni del gran Rè Salomone. Questo nel Regno, e nel Dominio assunto fù arricchito da Dio della maggior sapienza, che vna mortal creatura può nel suo seno capire. Non mancò cosa alcuna, che non concorresse à farlo perfettamente sauio, perche l'istessa Sapienza increata li donò vn cuore atto solo al sapere. Qual' Aquila Reale poggiaua in alto col suo sublime ingegno & qual Argo di mille occhi ripieno da lungi penetraua i più nascosti segreti di natura. Con dolce frode s'impadroniua de cori, mentre col suo saggio sapere decideua i letigij. Dalla sua bocca non meno che da quella di Mercurio vsciuano catenelle d'oro, che imprigionaua l'alme. Per la soauità del suo parlare pareuano, che l'api frà le sue labra formato hauessero dolcissimo fauo di miele. Era in somma vn miracolo del mondo, vn prodigio di tutti i secoli, vn mostro di sapienza. E perche le sue grandezze tagliono à me la speranza di poterle vguagliare, basta il dir solo, che sino al giorno d'hoggi viene per antonomasia nominato il Sauio. E pure và dicendo di se medesimo ne i Prouerbij al 30. *Stultissimus sum virorum*. Ma come può dirsi, ch' vn' huomo cosi sauio si nomini da se medesimo stoltissimo? Osserua il P. S. Agostino, che Salomone fù ne i suoi principij di viuacissimi sentimenti, e d'intelletto perspicacissimo. Quando poi si diede in preda alla lasciuia, agl'amori, & à piaceri sensuali, onde si disse di lui, che *Depranatum est cor eius per mulieres*, si rintuzzò in lui quell'acutezza, e diuenne come stolido, & insensato. *Salomonis initia desiderio sapientiæ flagrauerant, quam cum amore spirituali adeptus esset, amore carnali amisit*. E l'Angelico S. Tomaso dice, che Salomone, oue prima era vn mostro di sapere, vno specchio

di buoni

di buon gouerno, amato, e temuto da tutti gl'altri Prencipi, e quasi che idolatrato, à segno, che venne dagl'vltimi confini della terra la Regina Saba per riuerirlo, & adorarlo; quando poi si trasportò alle sue tante lasciuie, perdè ogni concetto di gran Sauio, e di gran Prencipe, s'ecclisso ogni sua gloria, diuenne ignominioso, dispreggiato da tutti, disobedito da suoi, che se gli ribellarono, dando il guasto al suo Regno, rubbandogli i tesori, e riducendolo in gran strettezza, e penuria. *Ex luxuria* (dice l'Angelico) *& idolatria factus est Salomon abominabilis populo suo, in tantùm serui eius et ribellarent diripientes spolia suæ Regionis, & vastantes terram absque resistentia aliqua, cum tamen prius omnes ei obedirent ad nutum.* E però Salomone si chiama da se stesso stultissimo; *Stultissimus sum virorum.* Confermiamo questa verità con l'impudicitie del Rè Sardanapalo, che fù il più effeminato, & impudico huomo del mondo, e fu chiamato Sardanapalo, che s'interpreta stolido, e stolto, perche stoltamente non da huomo, ma più tosto da bestia viueua. Questo si era sì fattamente di se stesso dimenticato, che essendo già di buona età, à guisa di lasciuetta Donzella si dipingeua delicatamente il viso, andaua donnescamente di vna delicata, e vezzosa gonna vestito, e con tanta lasciuia giaceua frà le sue tante meretrici, che nel suo palazzo teneua, che chi non l'hauesse veduto con l'occhi proprij, non l'hauerebbe già mai creduto. Teneua la rocca, & il fuso, filaua la porpora, e compartiua i manipoli alle fanciulle, ò della seta, ò del lino. Scriue Giustino Historico, che fù in questa guisa trouato vestito da donna trà vn gregge di femine con la conocchia al lato da Arbace Gouernatore della Media, quale si stomacò, che tanto gran numero d'huomini hauessero da seruire ad vn Rè diuenuto per la lasciuia vna femina; onde vscì fuori del palazzo pieno di mal talento, e disse à i compagni di non poter' obbedire à quel Rè, che più tosto voleua esser donna, che huomo; *Negat se ei parere posse, qui se faminam malit esse, quam virum.* Ma che auuenne?

Si ſtabilì in breue tempo vna congiura contro di luì, e non potendo difenderſi con la fuga, con pochi, e mal'ordinati de ſuoi vſcì in campagna; & eſſendo vinto fuggì, e giunto al ſuo Real palazzo, già teatro di piaceri, e delitie, hora di ſpauenti, e di morte, quiui nell'incendio gittò ſe medeſimo con le ſue più pretioſe ricchezze. Ma anco doppo morte manifeſtò, che la Luſuria gl'haueua leuato l'intelletto, mentre auanti di morire fece ſcolpire nel ſuo ſepolcro queſti accenti.

Ede, bibe, lude poſt mortem nulla voluptas.

O pure come lo riferiſce Marco Tullio nel 3. delle Tuſculane. *Quomodò iucunda vita poteſt eſſe, à qua abſit prudentia, abſit moderatio? Ex quo Sardanapali opulentiſſimi Syria Regis error agnoſcitur, qui incidi iuſſit in buſto.*

Hæc habeo, quæ edi, quæque exaturata libido
Hauſit, at illa iacet multa, & præclara relicta,

Et Ariſtotele, leggendo queſti verſi, vi aggiunſe vn'Epitaffio degno del ſepolcro d'vn brutto animale. *Quid aliud in bouis, non in Regis ſepulcro inſcriberet?* Si che è vero, che la Luſuria leua l'intelletto, ò fà diuenir ſtolto.

La Luſuria apporta grauiſſimi danni.
Cap. IV.

APprenderete i danni crudeliſſimi di queſto vitio, ſe conſiderarete la mal nata qualità di queſto peccato. Gli altri peccati fanno l'habito doppo i molti atti; ſolo i libidinoſi fanno l'habito con vn atto ſolo. Gl'altri ſono fuori dell'huomo, ſolo con queſto l'huomo pecca dentro ſe ſteſſo, e contro ſe ſteſſo. Gl'altri debilitano le forze dell'anima, ſolo queſto debilita le forze, e dell'anima, e del corpo. Gl'altri priuano de beni della gratia, queſto priua de beni, e della gratia, e della natura, e della fortuna. Gl'altri laſciano qualche parte dell'huomo libera, queſto imprigiona affatto il cuore, facendo

che

che à niente si pensi, niente si gusti, niente s'intenda saluo quel che è lasciuia. Gl'altri fatti, che sono, generano il pentimento, & il rimorso della coscienza, questo nel tempo stesso del pentimento fà sentire i passati stimoli, & incentiui del peccato, & i motiui stessi di correttione sono materia al pensiero di nuouo fallo. Gl'altri inebriano la mente, e qualche senso interiore, questo inebria l'anima, e le sue potenze, gl'interiori, & esteriori sensi il cerebro, il fegato, il cuore, e ciò ch'è in tutto l'huomo. Gl'altri consumati, che sono si terminano in se stessi, e fanno tregua per qualche tempo; questo sbandisce dal petto ogni pace, & il fine d'vna guerra è principio d'vn'altra. E vn'acqua la Lusuria, di cui non meno si tiempe, chi n'assaggia vna gocciola, che chi ne tracanna vn fonte. E vna letargia, che nelle piume effeminate dell'otio, quanto più dorme, più è sonnolenta. E vna hidropisia, che quanto più beue, più è sitibonda. E vn morbo, il quale accieca in modo l'animo, che ella non vede se non tenebre, non camina, se non frà tenebre, ne aspetta solo, che frà le tenebre il precipitio. E vn'abisso, che assorbisce l'huomo tutto in se stesso, e nel proprio corpo; si che non si può dire, che il suo animo sia più suo, ò che habbia più anima, ma che tutto intiero sia carne sola. Non si può dire se non che sia tutto senso illibidinoso, non obedendo mai à quel discorso, che egli possiede. *Vsu crescit, nec rationi paret*, (scriue di lui S Girolamo.) Anzi non gli resta niente di discorso, se credi à S.Bonauentura, poiche la libidine glie l'hà tolto tutto. *Priuat hominem omni ratione*. Et al P. S. Agostino parue molto abomineuole questo vitio, detestabile questo diletto, mortifero questo danno, pessima questa sceleragine, & inaudibile questo male. *O quam abominabile vitium! O quam detestabile crimen! O quam mortiferum damnum! O quam pessimum scelus! O quam inaudibile malum!* E conchiude, che questa è quella sporcitia, che Dio odia sopra tutte le cose. *Hæc est illa immunditia, quam Deus odio summè habet*. E S.Anselmo chiamò

la lasciuia opera bruttissima ; S. Gregorio , vitio infame ; San Gregorio Nisseno , cruda tiranna ; S. Efrem , stimolo empio ; S. Agostino inimica di Dio ; S. Girolamo , coltello crudele , e saetta del Diauolo ; S. Gio: Grisostomo , vita diabolica ; S. Isidoro , specie d'idolatria ; S. Ambrosio , dispositione all'infedeltà ; Clemente Alessandrino , vita porcile ; e Beda, veleno dolce , e bcuanda pestifera ; E con ragione , perche non ci è via più facile di questa , che conduca alla dannatione . Colà giù nell'Inferno si scende per varie , e diuerse scale . Altri vi scende per scala obliqua , altri per angusta , altri per lunga . Ma la scala per la quale vi scende il libidinoso , è la più diritta , la più larga , la piu breue, e la più spedita di tutte . Onde disse S. Bonauentura . *Luxuria est comunior via inferni* . Et il P. S. Bernardo replicò tre volte connessamente queste parole ; *Luxuria perducit hominem ad pœnas inferni ; Luxuria mergit hominem in infernum ; Luxuria mittit hominem ad tartarum* . Et al parere di S. Bonauentura , il luxurioso hà caparra dell'inferno così certa , che può quasi dirsi , che attualmente stia nell'inferno . *Qui est in peccato luxuriæ , iam quodammodò est in supplicio gehennæ* . Fuggi dunque questo fuggitiuo piacere , che di tanti, e tanti danni è cagione .

La Lussuria è l'esterminio degl'huomini .

Cap. V.

FV rapita Dina figlia del Patriarca Giacob da Sichen Prencipe baldanzoso , e primogenito di Hemor Rè de Sichimiti ; il quale di lei fortemente acceso , la chiese al Padre , & à i suoi fratelli per moglie . Questi imbeuuti de dogmi del mondo , che comanda , che il ratto , e lo stupro d'vna sorella s'emendi con la punta del ferro , simulando l'offese riceuute , risposero al lasciuo Prencipe , che prontissimi gl' haurebbono donata la Sorella , quando egli si fosse accumunato à i

loro

loro riti, e si fosse sottoscritto alla circonciſione. Sichen intento al poſſeſſo della bella Dina, abbandona di baleno l'antica Religione, e con ſolenne cerimonia corre ſuo Padre, e con tutto il popolo ſi circoncide. Correua in tanto il terzo giorno, & i nouelli Hebrei prouando più che grande il dolore delle religioſe ferite, inhabili ad ogn'altra operatione, ſi ſtauano confinati frà le piume. Quando Simeone, e Leui raunati i Fratelli, e buona parte de ſerui, dando loro l'arme in mano, e gli è tempo, diſſero che moſtriamo à Sichimiti, che il rapirci le Sorelle, è vn'aprirſi la ſepoltura. Trucidiamo coſtoro, che credono d'obligarci col ratto, di fauorirne con lo ſtupro, e d'habilitarne à coſto del noſtro honore alla loro amicitia, che più ſi tarda? Alle ferite, al ſangue, alle vendette. Così con la ſpada in mano precedendo gl'altri, ſenza incontrare oſtacolo s' introduſſero furioſi nella Città, & occupata la porta, volarono alla piazza, doue fermandoſi vna parte della truppa, come per corpo di guardia, con l'altra aſſaltorono la Reggia, e penetrando ſenza riſpetto negl appartamenti Reali, ſuenorono il Rè, & il Prencipe, e tagliorono à pezzi i Corteggiani tutti conducendone via la Sorella. Scorrendo poſcia la Città, non laſciorono caſa incontaminata dalle ſtragi. Vccifero ineſorabilmente quanti trouorono proportionati à portar' armi, riſeruando alla ſchiauitudine, col ſeſſo più debole i teneri fanciulletti. Et allora s'accrebbero i doloroſi lamenti delle donne, quando terminate le morti, ſi viddero quelle affannate bellezze legate con duriſſime catene da i vincitori, e via condotte. E tante miſerie prouarono gl'infelici Sichimiti per la ſola luſuria del loro effeminato Principe. Quindi diſſe ſapientemente S. Cipriano. *Luxuria præcipitia inſtruit, interitum fouet, confuſionem mercatur, theſaurizat opprobrium, per infinita dedecora multiplices mortes inuehit in perniciem perditorum.* Confermamo queſta verità con l'Hiſtorie profane. Elena rapita da Paride fù cagione, che l'Europa, e l'Aſia foſſero manomeſſe da i nemici, e quaſi del tutto

deſtrutte.

destrutte. Aspasia fù causa, che Pericle debellasse i Samij inimici fieri, e crudeli de Milesij. Arcinte spinse Limaco à dare il veleno al proprio figlio, sotto il cui augurio haueua felicemente vltimate mille imprese. Clisеide figlia di Crise Sacerdote d'Apollo rapita da Agamennone, portò la peste nel campo de Greci. Berenice cacciata dal Regno della Siria, prouocò Tolomeo à muouer guerra à Seleuco suo figliastro. Nicostrata persuase Euandro nipote di Pallante Rè degl'Arcadij à dar la morte al proprio Padre. Taide instigò Alessandro à distruggere Persepoli Città famosissima dell'Asia. Nermia in fine adescò al suo amore il cuore d'Aristotele per altro di macigno à i colpi di Cupido, e lo sforzò à sacrificare al suo nome l'istesse vittime solite da offerirsi à Cerere da Gentili; onde egli temendo d'essere perciò gastigata; s'esiliò volontariamente dalla Grecia, e nell'esilio infelicemente terminò la vita. Aggiungete à questo, che la Lusuria hà saputo esterminare la generosità d'Illustrissimi Eroi. Chi più formidabile di Sansone? Che strage non fece egli de Filistei? Che prodezze non operò? Ma che, si lascia vincere dalla libidine, & eccolo vinto dagl'inimici. Di lui parlando Teodoreto, disse. *Inuictum, & in expugnabilem, qui & multis alienigenarum millibus erat formidabilis, in captiuitatem redegit meretrix muliercula, adeò bellica acie est grauius bellum cupiditatis.* Verissimo fù quello, che disse Erode à Ottauiano nelle ruine di Marco Antonio. *Vicisti Cæsar Antonium legionibus tuis maximis; verè dictus ex virtutibus tuis, sed magis moribus suis, vicit eum Cleopatra vxor, mentem eius obstruxerant Cleopatræ cupiditates.* Il Rè Sebastiano di Portogallo andò con vn fiorito, e potentissimo essercito à combattere co i Mori; ma vedendosi in questo essercito molte donne lasciue, lusso, e delitie, ne fù fatto pessimo pronostico; e pur troppo si auuerò, perche l'essercito Portughese fù rotto, e disfatto, & il Rè vi lasciò la vita. Fù sempre vincitore il Cartaginese Annibale, indomito all'alpi, à ghiacci, alle neui, à tutto il valore de Romani. Entra in Capua,

s'inna-

s'innamora d'vna donna, e quel fiero Barbaro, che non haueua potuto esser vinto dagl' elementi dalla crudezza delle stagioni, e dal ferro, hora è vinto dall'amore, dalle delitie, e dai vitij; Si infiacchisce, diuiene effeminato, perde la prudenza nel guerreggiare, resta superato da Romani in più battaglie, e và finalmente in ruina. Di lui disse Seneca; *Vna Annibalem hiberna soluerunt, & indomitum illum niuibus, atque alpibus virum eneruauerunt fomenta Campaniæ. Armis vicit, vitijs victus est.*

La Lusuria è fuoco ardentissimo.
Cap. VI.

QVel Giob, che fù insieme, insieme sourano Filosofo, & eminentissimo Teologo descriuendo la Lusuria la chiamò fuoco nel cap. 31. *Ignis est vsque ad perditionem deuorans, & omnia eradicans genimina.* Sopra questo passo forma bellissima glosa il P. S. Gregorio, e dice. *Beatus Iob crimen luxuriæ definiens ait; ignis est vsque ad perditionem deuorans, quia nimirum reatus huius facinoris, non solum vsq; ad inquinationem maculat, sed vsque ad perditionem vorat. Et quia quamuis fuerint alia bona opera, si luxuriæ scelus non abluitur, immensitate huius criminis obruuntur, sequutus dixit, & omnia eradicans genimina.* Fuoco pessimo è la libidine, il di cui nutrimento è la gola, la fiamma è la superbia, le scintille, i raggionamenti impuri, il fumo, l'infamia, le ceneri, la mendicità, e il fine il fuoco perpetuo dell'inferno. Fuoco, che non solo macchia, e contamina l'anima, e la rende horrendamente deforme, ma dissipa le virtù, distrugge i buoni habiti, consuma ogni bene, diuora tutte l'opere lodeuoli, & abbissa con la sua grauezza tutte l'attioni eroiche. Ma prouiamo anco questa verità in Tobia al 3. doue lo Spirito Santo ci fa sapere, che quel demonio, il quale vccise repentinamente sette Sposi di Sara figliuola

figliuola di Raguel, e poi sposa di Tobia il giouane, hauea nome Asmodeo. *Et dæmonium nomine Asmodeus occiderat eosmox vt ingressi fuissent ad eam*. Dichiarò il S. Arcangelo Rafaello la cagione, per la quale hebbe tal podestà sopra di loro in Tobia al 6. *Hi namque qui coniugium ità suscipiunt, vt Deum à se, & à sua mente excludant, & suæ libidini ità vacent, sicut equus, & mulus, quibus non est intellectus, habet potestatem dæmonium super eos*. Hora questo Asmodeo, che si dice esser Rè sopra tutti i figliuoli della Lusuria, spirito immondo, e grandemente nefando, & Autore di tutte l'oscenità, osserua quiui dottamente il Serario, che prende il suo nome dal fuoco. Imperoche è nome composto, e deriua da es, e Madad; es è l'istesso, che *ignis*; Madad significa metiri. Questi è dunque, che misura, pondera, e somministra il fuoco della Lusuria, e sà, e conosce, quanto incendio di libidine possa esercitare ne cuori humani. E però à questo proposito scriue il P. S Girolamo nella vita di S. Hilarione, che vn giouane scelerato per espugnar l'animo d'vna fanciulla da lui amata, si seruì dell'arte Magica, e pose sotto la scala della casa di lei alcune parole, e portentose figure scolpite in vna lama di bronzo di cipro; per lo che la Giouanetta diuenne furiosa, cominciò ad esclamare, & inuocare il nome di colui, che l'amaua. Fù perciò condotta al Seruo di Dio molto possente, e tremendo contro tutti i demonij. Il Santo domandò al maligno, perche hauesse hauuto ardimento d'entrare in quella Donzella, e non più tosto in colui, che lo mandò? Rispose, *vt quid intrarem in eum, qui habebat collegam meum amoris dæmonem?* Che occorreua, ch'io entrassi in colui, se egli era posseduto dal mio collega Asmodeo, dal demonio d'amore, che è tutto fuoco? Finsero per tanto i Poeti, che Venere fusse congiunta à Vulcano, *vt ostendat amorem ardore incendi*, così rispose Epitetto ad Adriano Imperatore, hauendolo interrogato, perche Venere si dica Sposa di Vulcano. E domandato l'istesso Filosofo dal medesimo Adriano, che cosa fusse amore? Rispose,

ottioſi

ōtioſi pectoris moleſtia in puero pudor, in Virgine rubor, in fœmina furor, in iuuene ardor, in ſe ne riſus. Da queſto fuoco fu abbrugiata Didone amante d'Enea, come diſſe Virgilio nel 4. dell'Eneide.

Vulnus alit venis, & cæco carpitur igne.
Vritur infelix Dido
Ardet amans Dido.

E doue, che prima ella era intenta à glorioſe impreſe, penſamenti di fabriche, d'alzar torri, ſolleuar machine, aſſicurar porti, far preparamenti di guerra, effercitar nell' armi la giouentù, render Cartagine inſuperabile, ſtabilire, e dilatar l'Imperio; quando poi da queſto pernicioſo fuoco fù ſoprapreſa, ſubbito deſiſtè da ogni nobile attione, reſtarono conſumati i ſuoi virili, e generoſi penſieri, s' incenerì il ſuo valor maſchile, s'abbrugiò la prudenza, la generoſità, l' ardire, e ſi trasferì ſolo ad attentati indegni, ſi che il fuoco della libine gl' incenerì tutte le ſue magnanime determinationi. In fine per conferma di queſta verità deue ſaperſi, che nell' inferno il fuoco tormenta i demonij, & i dannati per *modum allegationis*, dice San Tomaſso; perche trà gl' altri tormenti, che porge à quei miſeri non laſcia diuertire i loro intelletti ad altri oggetti, che ad vna perpetua conſideratione delle lor pene. Somiglianti effetti opera il fuoco della libidine ſopra quelli, che poſſiede, onde da S. Lorenzo Giuſtiniano fu chiamata la Luſuria fuoco infernale, *ò ignis infernalis Luxuria*. Fuoco, che lega i ſenſuali, e non permette loro, che diuertiſcano ad altri penſieri, che di queſto fuoco. Di giorno d'altro non parlano; di notte ſi li concentra nel cuore, e li tormenta; in conuerſatione ſolo di queſto fuoco ſanno diſcorrere; onde ben diſſe il P. S. Ambroſio, *ſæuus ſtimulus criminum libido eſt, quæ nunquam manere quietum patitur affectum, nocte feruet, die anhelat, de ſomno excitat à negotio abducit, à ratione reuocat, aufert conſilium &c. Nullus peccandi modus, & inexplebilis ſcelerum ſitis niſi morte amantis eſtingui non poteſt.*

I pericoli della Lusuria difficilmente s'euitano.
Cap. VII.

SI tolse per impresa l'Inuidia di perseguitare Daniele senza lasciarsi punto obligare da i suoi beneficij, e potè in somma tanto la malitia, che gli diede vn'apparente accusa di Lesa Maestà. Fu però condannato alle fiere, perche non restassero di lui pure al mondo le ceneri. Entrò Daniele nel Lago de Leoni per esserui ossequiato, non deuorato, essendo sceso vn' Angelo dal Cielo à chiuder loro la bocca, perche non facessero ingiuria alla Santità, così in Daniele al 6. *Deus meus misit Angelum suum, & conclusit ora Leonum, & non nocuerunt mihi:* Si che vn' Angelo libera Daniele dalla ferocità de Leoni; Vediamo hora quel che succede à Loth. Passano dui Angeli à Sodoma, albergano nella sua casa, & obligati dal suo trattamento, gli manifestano l'imminente pericolo dell'infame Città. Fuggi ò Loth (dissero gl'Angeli) da questa indegna terra, perche stando già pronti i diluuij di fuoco per sepellire nelle sue ceneri la funesta memoria de suoi peccati. Fuggi, & affretta i passi per tua salute. Così nella Genesi al 19. *Surge, tolle vxorem tuam, & duas filias, quas habes, ne & tu pariter per eas in scelere Ciuitatis.* A così strette instanze si daua Loth pochissima fretta per tirarsi fuor di pericolo, onde conuenne al fine, che gl'Angeli stessi preso per mano il traessero violentemente fuori di quella sporca Città. *Apprehenderunt manum eius, e duxeruntque eum, & posuerunt extra Ciuitatem.* Singolare attione. Ma se basta vn' Angelo per liberare Daniele da i Leoni, *misit Dominus Angelum suum*, perche non basterà vn' Angelo ancora ad affrettar Loth à saluarsi? O come è grande la diuersità di questi successi. Daniele è condannato in vn lago di Leoni, Loth viue in terra di gente dissoluta, e lasciua; & è così difficile di staccare vn' huomo da questo paese, che

appena

appena basteranno dui Angeli, se vn solo quasi fu troppo per liberar Daniele dalle bocche de Leoni, onde scriue S. Ambrosio. *Benè non est profectus Loth vt euaderet, nisi vrgentibus Angelis, & tenentibus manum eius egredi coactus esset; non ergo profectus, sed eductus est.* Vn' altro simile auuenimento trouaremo nella persona d'Abramo, come si legge nella Genesi al 12. Cresceua maggiormente ogni dì la fame in Palestina, e diuenuta compagna della crudeltà, tormentaua con suenimenti la vita de i piu ricchi del Regno. Abramo vedendo, che non perdonaua ad alcuno questa spietata Megera, stabilì di fuggirsene, & in compagnia della sua bella Sara se n' andò peregrinando in Egitto. Precorse la fama nella Corte di Faraone à ridire la sua venuta, & appena hebbe con le cento sue bocche proferita la nouella, che fu ordinato, che fosse condotto al Palazzo Reale, & ad Abramo fu assegnato numerosissimo armento, e li furono destinati seruitori, che gl'assistessero, e seruissero. Ma chè dice il sacro Testo, *flagellauit autem Dominus Pharaonem plagis maximis, & domum eius propter Sarai vxorem Abraham*. Quì fermiamoci. Tutte le attioni di Dio solamente per essere sue sono senza ombra d'oppositione alcuna. Pure se riguardiamo queste con occhi humani possono parer discordanti dal consueto suo stile. Se per vn prodigio sì grande di frenare la fame à i Leoni per liberar Daniele, bastò vn' Angelo, perche non inuiò parimente vn' Angelo à metter freno à così indegna cupidita? Forse il fece, perche Faraone fosse di genio più intrattabile delle fiere? ò pure dubitando, che trattandosi d' vn Prencipe anche il più fedel Ministro douesse mancare al proprio debito? Il punto è, che Faraone s'era impegnato in quel suo capriccio libidinoso, & è tanto più difficile infrastornare vn cieco impegno di Lusuria, che metter freno alla più fiera bestia del mondo; onde s'inuia vn' Angelo à serrar la bocca à Leoni affamati, e scende Iddio à leuare egli stesso quest' impegno. Così dice Grisostomo, *non absque ratione hoc fit, sed vt per hoc Regis insania compescatur, grandiori*

enim plaga indigebat, vt & ipse exterreretur. Et idcirco acerbissima pœna concutiens eius mentem discedere fecit à nefario flagitio, coercuit ab irrationali impætu, cohibuit incontinentem mentem alligauit concupiscentiam indomitam, refrenauit furoris insaniam. Aggiungete, che anco gl'Innocenti non euitorono i pericoli della Lusuria. Punisce Iddio con vn diluuio di fiamme le nefande Città di Sodoma talmente, che non ne scampò ne anco vno viuo degl'huomini, ne di donne, ne di fanciulli; Ma notate, frà questi non erano fanciulli di due, di tre, ò quattro anni, innocenti, che non sapeuano, che cosa fusse lasciuia? Hor come Iddio li dà la pena prima, che fusseno contumaci di colpa. Alcuino considera il fatto, e dice, *Infantes cum parentibus cremati sunt, vt possit aduerti impijssimum facinus Sodomorum, ne de eorum origine aliquod remaneret vestigium.* La moglie di Loth similmente era visuta frà nefandi virtuosamente, perche si fusse stata macchiata, non sarebbe stata cauata fuori con il marito dalla Città, e sarebbe stata abbruggiata con gl' altri; e pure essendo persona giusta, è conuertita in vna Statua di sale, perche caminando si riuolse à riguardar l'incendio. Ma parmi troppo rigore questo di Dio? Non è rigore, ma è la naturalezza del fatto, perche la lasciuia toglie affatto la sicurezza di nõ alzar ne meno gl'occhi, onde perche la moglie di Loth si riuoltò à riguardare, ancorche non per male quei luochi lasciui, che ardeuano, ci restò, e fu trasmutata in vna Statua di sale. Sentite il P. S. Agostino. *Quando autem scatet tentationibus mundus, velut pluuia Sodomæ, sulphurea, metuendum est exemplum Vxoris Loth, retrò enim respexit, vt vbi respexit, ibi remansit.*

La

La Lusuria fù punita col diluuio, e sarà punita col fuoco.
Cap. VIII.

CHiamarete forsi leggiero quel peccato, per castigo del quale abissò vna volta la Diuina Giustitia il mondo con l'acque del diluuio, e per cagione del medesimo nell'vltimo dì lo mettera tutto à fiamme, e fuoco, e come dice la Chiesa, *Soluet sæculum in fauilla?* Non vi s'innorridisce l'animo solamente à sentir dire, che al tempo di Noè in vn tratto si bendò il Cielo di oscurissime nuuole; si auuolse il Sole d'vna folta caligine; che smarrì frà dense nebbie il sentiero del giorno; che incombrarono l'aria tenebrosi vapori; che tolse à tutte le cose i natiui colori la notte sepertinamente sopranenuta? Strideua il fischio de venti furibondi; fremeua il rimbombo delle procelle sonanti; abissaua il diluuio delle pioggie rouinose; correuano gonfiate oltre i termini i fiumi; inondauano sopra gl'argini, atterrauano i ripari, spariuano à poco à poco non pur le porte, ò le fenestre, ma i tetti delle case; le cime degl'alberi si nascondeuano; e crescendo a tutte l'hore ingrossata la piena ad occhi vedenti andauano sotto le torre, le colline, le montagne; direi per poco, si confondeuano l'acque con le stelle, tutto il mondo era mare, tutto era horrore, tutto spauento, tutto morbo; si sommergeuano gl'animali, si affogauano gl'armenti, si annegauano gl'huomini, si estingueuano le famiglie, si disertauano le Città, si spopolauano le Prouincie, si spiantauano i Regni, pericolaua la natura, naufragaua l'vniuerso. Hor potete credere, che picciola colpa con tanta seuerità si castigasse? Più terribili saranno le calamità dell'vltimo giorno apportatori d'irreparabili ruine, quando varcati i segni d'ogni remissione, prouocaranno l'ira vltrice del giustissimo Giudice à più fiera vendetta gl'humani fallirij, e non più inbumi di goccie si distillarà il

Cielo,

Cielo, quasi piangendo per compassione delle imminenti sciagure, ma in guisa di bronzo liquefatto da gl'attiuissimi ardori dello sdegno, auuamperà tutto in vn voracissimo incendio; è precipitando caderanno sopra i capi colpeuoli fiere tempeste di fulmini; arderà tutta questa gran machina in viue fiamme; correranno stemperati quasi cera molle i più congelati macigni; si dileguaranno in fluida pasta i metalli più sodi; si ridurranno in minuta cenere i macigni più duri, quando la cocente arsura asciugarà tutta l'humidità de fiumi, assorbirà in breue hora l'immensità dell'acque marine; quando vomiteranno fiamme ondeggianti à guisa di rotte fornaci le sotterranee cauerne, si cangeranno in viua bragia di rouenti carboni le piante de i boschi, andaranno distrutti in leggierissime fauille i Palazzi, i Tempij, i Teatri, le fabriche tutte, e gl'huomini accecati da i lampi, assordati dal fracasso, caderangl' vni à piè degl'altri, attoniti, abbronzati, arsi, incenerlti, senza soprauiuere pur' vno à quell' eccidio, che all' humana generatione arrecherà l'vltimo esterminio, Et a chi può cader nell'animo di credere, che per lieue peccato la Diuina Giustitia nel castigare aggraui tanto la mano? Che alla prima vendetta stimolassero Iddio abbominеuoli dissolutioni della carne, la sacra Genesi al 6. non lascia luogo di dubbitare, dicendo. *Cumque vidisset Deus terram esse corruptam; omnis quippe caro corruperat viam suam, dixit ad Noè, finis vniuersæ carnis venit coram me.* E dell' estreme ruine scrisse l' Apostolo 1. Thes. 3. *Cum dixerint pax, & securitas, tunc repentinus eis superueniet interitus*; Le quali parole così dichiara il Boccad'oro; *Lasciuientes extrema calamitas occupabit.* Il medesimo Paolo parla più chiaro 2. Timot. 3. *In nouissimis diebus erunt homines se ipsos amantes, cupidi elati &c.* Et alla fine soggiunse, *voluptatum amatores, magis quam Dei.* Ma tacciamo tutti, ò mio Signore, parlate voi solo, verità infallibile, e dite di vostra bocca, se di simili effetti sono bene assegnate le sopradette cagioni. Attenti, che parla Christo. Luc. 17. *Sicut*

factum

factum est in diebus Noè, ità erit, & in diebus filij hominis. Edebant, & bibebant, vxores ducebant, & dubantur ad nuptis &c. Et venit diluuium, & perdidit eos; similiter sicut factum est in diebus Loth, &c. secundum hæc erit, qua die filius hominis reuelabitur.

La Lusuria è inescusabile.

Cap. IX.

INtollerabile è la scusa di quei lasciui, i quali dicono non poter contenersi, perche la carne è troppo fragile. Ma dimmi ò lasciuo, se tu t' auuicini ad vn Leone, che stà legato, si che ne resti ferito à morte, saresti degno di scusa se tu puoi gridassi. Oh quanto è feroce il Leone! Perche dunque ti auuicini alla carne, e restandone impiagato nell'anima, ti stimi ben'escusato con dire: Oh quanto può in noi la fragilità della carne? E feroce il Leone, ma la sua ferocità non offende chi à lui non si approssima. E fragile la carne, ma la sua fragilità non nuoce à chi da lei s'allontana. Chi non vuol piaghe nel corpo, non va à trouare il Leone: e chi non vuol ferire nell' anima, non và à trouar la carne. Vai tu à trouare gl'oggetti carnali? è segno, che ti piace di esser ferito: e se ti piace d'esser ferito, tu sei vn'incomparabilissimo sceruellato. Dirai, che non vai à ritrouare essi: ma che essi vengono à ritrouar te? Fuggi ne più ne meno da loro, poiche l' vno, e l' altro vgualmente ti nuoce. Tanto resta offeso chi à bella posta ferma la vita sù le brage, quanto chi vede il fuoco incontro à lui auuentarsi, e non fugge. L' andare à trouare il nemico, perche ti vccida, & il non fuggire, se egli corre ad vcciderti, è tutta per appunto vna stessa pazzia. E fragile la tua carne; ma non è fragile il cuore, il quale nel perseuerare della carne stà così duro. Compatisce Iddio la fragilità della carne, ma non compatisce la durezza del cuore. Far peccati di continuanza,

nuanza, e poi ſaluarli col titolo di fragilità, è vn volere deridere Iddio, il quale sà meglio di tutti la differenza, che è frà la fragilità, e continuanza. Non è già questa vn tenere in mano vn vaſo di vetro, che per sieuolezza cade a terra inauueduramente, e ſi rompe; ma è vn buttarlo in giù a bella posta con ostinata risolutione di romperlo in cento pezzi. Se alcun stolto così facesse, chi direbbe, che quel vetro ancora, che fragile si sia rotto per fragilità, e non più tosto per dapocaggine di quel stolto? Fragiliſſimo è il vetro. Ma se l'huomo voleſſe con esatta diligenza custodirlo, starei per dire, che in tutta vna Città non se ne spezzarebbe per dieci anni, ne pure vn vaſo, ma l' huomo perche la materia è di vil prezzo, ne trascura il maneggio, e ne spezza le migliaia in vn solo anno. Così appunto fragiliſſimo è il vaſo della castità, & in ogni Città, ò Castello qualunque Christiano conseruarebbe incorrotto, & illeso il suo, se lo voleſſe con cura esattiſſima custodire; ma perche si dà à credere, che la misericordia di Dio vada à troppo buon mercato i vasi della santa castità à tutt' hore, & à minuti pezzi si frangono. Se tu conosci esser troppo fragile, e troppo atto à cedere alla tua carne, immaginati, che ella sia vn delicato cristallo, in cui è posto il prerioso vino dell'anima tua per habilitarsi à comparire nella celeste mensa di Dio; e perciò sforzati di mantenerlo sì netto, che Dio ammiri la tua gran prudenza, che quello, ch'è vetro, sembri esser diuenuto diamante. Ma siasi pur fragile la carne non solo più del vetro, ma della fragilità istessa, io dico, che quando l'huomo considera, che egli hà vn discorso celeste dominatore di tutti i sensi, e che la sua volontà tanto può operare, quanto dall' intelletto li vien proposto, starà sempre stabile, e saldo in mezzo à mille, e mille fragilità. Credi forsi tù d'esser solo tentato di carne? Quanti, e quanti hanno tentationi più intense, e più numerose delle tue, e con tutto ciò restono vincitori? Gl'altri non si muouono alle scosse de gagliardi venti, e tu ondeggi alla mossa di vn picciol soffio? Ti par

degna

degna scusa il dire, per mia fragilità son caduto; come se la fragilità fosse sola tua, e solo difetto della tua carne? Non era fragile la carne d'Ammone di Nitria? E che vuol dire, che questa carne si conseruò costante per diciotto anni, senza che mai egli conoscesse sensualmente la sua moglie, la quale notte, e giorno era sempre seco? Non era fragile la carne di Valeriano Idolatra? E che vuol dire, che riserratosi à solo à solo per godersi della sua amata Cecilia già diuenutagli sposa, ammonito da lei, che non la toccasse, perche haueua votata la sua verginità à Dio, egli non la toccò? Non era fragile la carne di Mosco mercadante? E che vuol dire, che menatasi à casa vna donna maritata per commetter l'adulterio, e messosi à giacere seco in vn letto stesso, mentre volle abbracciarla, vdì che ella piangeua il dishonore, in cui cader la faceuano i suoi bisogni, & egli per pietà partissi di letto, e lasciolla intatta? Non era fragile la carne di quel giouane, che per ordine di Decio Imperatore fu legato ignudo, & alla supina sopra vn letto? E che vuol dire, che toccato dalle mani della donna lasciua, egli si troncò la lingua co i denti, e glie la sputò in viso per vincere con quel dolore i libidinosi incentiui? Ciò non vuol dire altro, se ben si auuisi, se non che gl'huomini son liberi padroni di se medesimi, che tanto possono fare, quanto essi vogliono, e che la deformità del senso esteriore, è vinta dalla bellezza dell'interiore discorso.

E pazzia il seruire alla Lusuria.

Cap. X.

DIceua Salomone nell' Eccl. al 9. che gl'huomini imprudenti sono presi con l'amo, e come gl'augelli col laccio, *Sicut pisces capiuntur hamo, & sicut aues laqueo comprehenduntur, sic capiuntur homines in tempore malo.* Il pesce, e l'augello non guardano all'inganno, che stà nascosto sotto l'esca,

ma guardano solo all'esca: così il peccatore non vede se non quel poco di piacere, che reca la colpa, non vedendo frà tanto il molto danno, che causa, ma auuisa S. Agostino, che *veniet tempus, & sentient quanta tormenta cum suauitate deuorauerint.* E veramente il lassarsi prendere dal laccio della Lussuria è pazzia abominenole. Narrano l'Historie Romane, che Eliogabalo, quel mostro della natura trà l'altre sue pazzie vna ne fece fuori dell'ordinario stranagante, e fu, che s'innamorò in modo tale del suo cauallo, che lo faceua mangiare alla sua tauola in vasi d'oro, & arriuò à volersselo far collega nel Consolato. Degno Collega per certo di quella bestia, che non hebbe mai dramma di senno. Ma più pazzi senza dubbio sono coloro, che s'innamorano del proprio corpo, e non pensano ad altro, che ad accarezzarlo, e regararlo, scordandosi frà tanto dello Spirito, che tanto merita, che fu creato sì nobile, e simile al medesimo Iddio. Aristotele insegna, che anticamente la famegliasi formaua delle seguenti cose: del padre, e della madre di famiglia, de i figliuoli, e de i seruitori, e cita Aristotele Esiodo, che v'aggiunge anche, *Bouem aratorem. Bos enim pro seruo pauperibus est*, dice Aristotele. In questa mistica famiglia dell'huomo si trouuono tutte le sudette cose; il Padre, ch'è l'intelletto, la madre, che è la volontà, i figli, che sono le potenze, i serui, che sono i sentimenti, il bue, che è questo nostro corpo. Hor chi vedesse nella famiglia ogn'vno impiegato nella cura del bue, il padre strigliarlo con ogni accuratezza, e diligenza, la madre pettinarlo con mano leggiera, & vngerlo con pretiosi vnguenti, i figli con ventagli scacciargli le mosche da dosso, e vezzegiarlo con ogni maniera possibile, i seruitori tutti impiegati à procacciare pascoli saporiti per il sostentamento di quell'animale, questo pare, che sia il maggiore spropositio del mondo. Non è così? Ma maggior spropositio senza paragone è vedere, che per questo buaccio del nostro corpo tutto l'huomo s'adopri di continuo, e trà tanto si scordi della parte migliore,

migliore, che è lo spirito. Costoro, dice Plutarco, secondo la sentenza de i Stoici, i quali riprendeuano Epicuro, perche haueua posta la felicità ne i piaceri della carne, sono simili agli Etiopi, che s'erano preso per loro Rè vn Cane, quale vestiuano di porpora, e lo faceuano giacere in letti d'oro, pascendolo con più delicati cibi, che si trouassero; Et essi frà tanto andauano alla guerra, e metteuano la vita à pericolo per difendere, e mantener lo stato. Che fate ò stolti? O che cosa pretendete? Guerreggiare. E perche guerreggiare? Per difendere il Regno. E qual Regno? Il Regno dell'Etiopia. E di chi è questo Regno? Del nostro Padrone, & Imperatore. E chi è il vostro Imperatore? Non altro certo, che vn Cane. Dunque per vn Cane vi prendete tanto pensiero? Per vn Cane si sparge tanto sangue humano? Ma oh Dio, quanto è più disdicevole, che tante anime, la cui nobiltà eccede ogni stima, s'habbino d'adoprare per seruitio di questo animalaccio del nostro corpo con le sensualità, con le lasciuie, co i piaceri, e co i diletti della carne. Guardateui, che dice S. Paolo, *Si secundum carnem vixeritis, moriemini.* E ricordateui della parola del gran Gregorio, che *quantislibet auri atque argenti molibus circumdetur, quibuslibet pretiosis vestibus induatur caro, quid est aliud quam caro? Nolite ergo attendere quid habetis, sed quid estis.* Et il P. S. Bernardo asserisce esser pazzia, *carnem diligere, & spiritum negligere; totum dare corpori, & animæ nihil, ancillam reficere, & dominam interficere.*

LE LODI
DELLA CASTITA.

La Castità rese bello il corpo, e l'anima di Maria.
Cap. I.

NElla dispositione delle cose, ben si sà, che quello, che tiene il primo, e principal luogo nel suo ordine, è il più perfetto nel suo genere secondo la dottrina del Filosofo, e quanto ciascuna cosa più s' auuicina al perfettissimo principio, tanto è più perfetta, & à lui più simile, come vediamo in questa luce visibile, che è il Sole, il quale fra tutti i corpi luminosi tiene il primo luogo, e il più perfetto, e come regola, e misura degl' altri corpi nel suo genere; di modo, che quanto ciascuno di essi è à lui più vicino, hà tanto maggior perfettione, e somiglianza con le sue qualitadi. Così le creature raggioneuoli, quanto più s' auuicinano al sommo principio, che è Iddio, tanto più sono perfette; e frà queste perfettissima fù la Vergine Santissima, la quale fù la più vicina à Christo Signor nostro, che è principio perfettissimo, da cui si piglia la misura, & il modello di tutte l'altre perfettioni. E se bene Maria per raggione di tutte le virtù, che si racchiusero in lei si rese bellissima, nondimeno campeggiò nell'anima, e nel suo corpo la virtù della Castità, lo splendore della Purità, & il tesoro della Virginità, che gl' apportorno particolarissima bellezza. Et in vero fù cosa decentissima, che Dio d' immensa purità, e santità infinita non nascesse, che di Vergine purissima, e Santissima; si come l'humanità, di cui il Verbo Eterno

in vnio-

in vnione hipostatica douea vestirsi, conuenne, che fusse illustrata, & arricchita con tanta pienezza di gratia, di sapienza, di virtù, e doni, quanta poteua soffrire la capacità di creatura raggioneuole; così anco fù molto diceuole à sì gran mistero, che quella felicissima Vergine eletta per vera Madre del Verbo Eterno fusse abbellita, & arricchita con tanta purità, e Santità, che doppo l'humanità di Christo à niuna creatura raggioneuole si potesse concedere maggiore; e però disse S. Anselmo; *Decuit Virginem ea puritate nitere, qua maior sub Deo nequit intelligi*. Ma quì è da notarsi, che in virtù della sua Castità fù bellissima di corpo, e d'anima à segno, che fù chiamata *Pulcherrima inter mulieres*. E nella Sapienza al 7. si dice esser bellissima in tutte le fattezze del corpo, concludendosi, *quam pulchra es, & quam decora charissima*. Che però disse l'Angelico Dottor S. Tomasso; *Fecit Summus Artifex in ostentationem pleniorem artis suæ speculum vnum clarissimo clarius, Seraphim persius, & purius, & tantæ puritatis, vt purius intelligi non posset, nisi Deus esset, personam, scilicet Gloriosissimæ Virginis*. Da quì intenderemo, che fauellando lo Sposo con l'istessa Vergine, dice che tira à se marauigliosamente gl' occhi con la bellezza delle sue guancie, dalle quali potrebbono le Tortorelle ricopiare la propria vaghezza, così nei Cantici al 1: *Pulchræ sunt genæ tuæ sicut Turturis*. Singolar paragone in vero. E che tiene la Tortorella in se così di vago, che meriti di far ritratto con la più bella parte della bellezza di Maria? Non osserui, tu dice Origene, che la Tortora è così casta, che non mai manca di fede al suo compagno? Sta dunque bene, che dica lo sposo, che la beltà di Maria eccede ogn' altra, perche risplende nel suo volto la purità. Onde conchiuse molto bene Giusto Orgelitano, *pulchræ sunt genæ tuæ velut Turturis; habes eximiam pulchritudinem, quia cum pudore retines castitatem*. A questo proposito già vn' accorto ingegno dipinse la Virginità giouane, donna, e di singolar bellezza adorna, vestita di candidissimi

drappi,

drappi, e di trasparenti gemme, che in mano teneua vn ramo di cinnamomo, il quale è odoratissimo sì ma nasce frà luochi dirupati, & alpestri per dimostrare la difficoltà di questa virtù; sotto i piedi vn' horrendo, e spauentoso serpe calpestrato, e morto, per dinotare, che ne forza, ne inganno possono violentare, e auuelenare l'anima pura, e costante; in terra si vedeuano dardi, e dardi spezzati del lasciuo Cupido; il suo seggio reale à modo di vn Cuore, la fronte cinta era di rose, e gigli; teneua nella sinistra mano vn vaso pieno di preggiatissimi anelli, e gli versaua in terra, perche i terreni Sposi rifiuta, e rifugge. Et in fine era questa immagine della Verginità appoggiata ad vna Colonna per dinotare la sua immobilità de stimoli del Mondo, del demonio, e della carne.

Encomij della Castità.
Cap. 11.

POngasi mente al Mondo creato da Dio, e vedremo, che la nostra Madre Eua tãro fu nel Paradiso Terrestre, quanto la Virginità fu seco. Vscì del seno di Eua la Virginitá & vscì Eua del seno del Paradiso. Pongasi mente al Mondo ricreato da Christo, e vedremo che la Virginità fu quella madre celeste, la quale grauida di Santo, & ardente amore partorì al Mondo la salute col mezzo di vna Vergine, di che la Chiesa confessa non saper darglene bastanti lodi; *Santa, & immaculata Virginitas, quibus te laudibus efferam, nescio.* Dica perciò S. Ghrisostomo, che la Virginità sia prima porta del Paradiso. S. Anselmo, che sia il possesso di riposo, e di libertà; S. Isidoro, che sia il decoro dell' adolescenza, ornamento della giouentù, aggrauamento della vecchiaia; S. Damasceno, che ella sia sterile, e fertile, prole Diuina, gloria suprema; S. Cipriano, che sia balsamo della natura, sorella degl' Angeli, fiore della Chiesa di Christo; e S. Agostino, che ella

nella

nella carne non habbia carne, e che ogni ſtato ſia à lei inferiore, e che fuori di miſura ſia glorioſa la laureola, che ſpiega in Cielo; che nulla à baſtanza ſi potrà dire di lei, oue la ſapientiſſima Chieſa ſi ſcuſa di non ſaper baſtantemente lodarla; *quibus te laudibus efferam, neſcio.* La Virginità fe meritare à Giouanni Euangeliſta, che frà i diſcepoli foſſe chiamato il diletto, che ſi ripoſaſſe nel grembo del Saluatore, e che'l Saluatore nel ſuo morire li laſciaſſe in hereditaria tutela la ſua benedetta Madre; imperoche vna Vergine non doueua eſſere da vn Vergine, ſe non ad vn Vergine raccomandata. La Verginità fe meritare à Maria l'eſſere Spoſa dello Spirito Santo, à Gioſeppe l'eſſere Spoſo di Maria; & a ſe medeſima l'eſſere Spoſa, e figlia, e Madre di Chriſto. E Madre di Chriſto la Verginità, anzi di Chriſto ſolo, concioſia che il ſolo Chriſto nacque non menodalla Maternità, che dalla Verginità di Maria, la quale reſtò ſempre e Vergine, e Madre. E figliola di Chriſto la Verginità, atteſo che da Chriſto nacque, e non ſceſe mai in terra, ſe non quando Chriſto ſceſe inſiemecon lei; che quantunque fuſſero nati molti Vergini prima di Chriſto, non ſi reſe però così vniuerſale, e perfetta la Verginità, ſe non doppo il parto della Vergine. E ſpoſa di Chriſto la Verginità, perche Chriſto è l'agnello di Dio, *agnus Dei*; e le Vergini ſeguitano l'agnello, *Virgines ſunt, & ſequuntur agnum.* A qual fine? Per ſpoſarſi con eſſo lui; *ad cœnam nuptiarum agni.* E perciò diſſe S. Efrem, che la Verginità benche non ritroui il talamo in terra, lo ritroua in Cielo; e queſto è quel talamo delle Vergini, di cui canta la Chieſa, *hæc eſt quæ neſciuit torum in delicto*, cioè coſtei è quella Vergine, la quale non conobbe il letto maritale della terra, oue può interuenire qualche peccato, quaſi dir voleſſe, che ella ſolo conobbe il letto maritale del Cielo, in cui ſenza ſorte di peccato veruno ſi vniſce alla ſua Spoſa lo Spoſo. Ma mi dirai, che il fiore della ſua Virginità già ſia colto. Riſpondo, ſe il fiore ſi è colto, può reſtare doppo il fiore il frutto. Che

frutto

frutto è questo? E la Castità, frutto appunto soaue chiamato da S. Isidoro, *Castitas fructus suauis est*. Quattro sorti di castità si ritrouano la Virginale de Vergini, la maritale de Maritati, la Vedouile de Vedoui, la continentiale di quelli, i quali non sono ne Vergini, ne maritati ne vedoui. Ben' egli è vero che frà tutte quattro la Verginale è la più eccellente di tutte, ma se tu non sei ne Vergine, ne maritato, e ti sforzerai di conseruare la Castità continentiale ò la Vedouile, se forsi sei Vedouo; quella Verginità che inqualunque modo perdesti, Sarà da te ricuperata per mezzo della susseguente Castità; e se non restarai veramente, e naturalmente Vergine arriuarai almeno à quell'merito, al quale i veri, e naturali Vergini arriuano. Perche credi tù, dice il Bachiario, che quel Dauid ch'in giouentù si giacque con vna Adultera, in Vecchiezza si giace per lo mancante calore con vna Vergine, se non perche intendiamo, che la Castità è emula della Verginità? *Dauid cum in adolescentia sua cum Adultera deprehensus sit, in senectute cum Virgine inuenitur; vt intelligamus, quod post peccatum longa Castitas imitatrix est Virginitatis*. Stimaua Platone che li Dij odiauano tanto l'impurità della carne, che se la più principal virtù d'vn'anima non fosse stata la Castità, ella non era collocata in Cielo; ma dal Cielo seguestrata per secoli eterni. Ami tù i diletti della carne? proua i diletti della Castità, e trouerai più dolci questi, che quelli.

La Castità tira seco tutte l'altre virtù.
Cap. III.

VIen rassomigliato in S. Matteo al 13. il Regno de i Cieli ad vn sollecito Mercadante, che cercando le belle, le candide, e le soprafine Margarite vende ogni suo hauere, si spoglia d'ogni affetto, e compra vna pregiata Margharita. *Simile est Regnum Cælorum homini negotiatori quærenti bonas Margharitas*

gharitas ; inuenta autem vna pretiosa Margharita dedit omnia sua, & comparauit eam. Ma qual' è questa nobilissima perla, che sola comprandosi, viene à riceuersi il preggio di tutte l'altre? Non altra che la Castità, e pudicitia verginale. Vditene la proua. Racconta Solino, che nel Mare vicino ad vna Città dell' India chiamata Porimura, vi sono esserciti di conche marine, e madreperle, le quali à similianza delle pecchie hanno il suo Rè più grande, e più bello dell' altre, à cui obediscono, e seguono nel caminare, nel fermarsi, e nel prender' il cibo. E come che il Rè sia da pescatori delle perle conosciuto per le qualità, che sopra tutte l'adornano, à lui solo tendono insidie, danno la caccia, e lui solo procurano di pescare; e quando loro auuenga di pescarlo, tutto lo squadrone, che lo segue, incontanente si ferma, restando attonito, & intimorito senza potersi muouere, ne saper fuggire; onde con l'ageuolezza diuengono preda de pescatori. Tutte le virtù sono perle, e tutti gl' huomini giusti sono pescatori, li quali nell' ampio Mare di questo Mondo cercano di pescarlo; la Virginità è la Regina, la quale sopra tutte porta la corona; indi diceua Dauid *apprehendite disciplinam*, ò come traducono altri dall' Hebreo, *adorate puritatem*. Hor chiunque s'abbatte à pescare questa Regia perla, tutte ageuolmente l'acquista; imperoche chi è Vergine, sarà limosiniero, astinente, humile, forte, paziente, e charitatiuo. Onde disse S. Cipriano. *Pudicitia est ornamentum nobilium, exaltatio humilium, nobilitas ignobilium, pulchritudo vilium, solamen merentium, augmentum omnis pulchritudinis, decus Religionis, minoratio criminum, multiplicatio meritorum, Creatoris omnium Dei amica, Regina virtutum, possessio omnium bonorum.* Quindi è, che la Castitá da lo splẽdore à tutte l'opere buone. Prestisi fede al P. S. Gregorio, il quale trattando dell' vnione, che hanno fra di loro la Castità, e l'opere buone dice, *vnum sine altero placere nequaquam potest*; e poi soggiunge, *nec Castitas ergo magna est sine opere bono, nec bonum opus est aliquid*

sinè opere bono , nec bonum opus eſt aliquid ſinè caſtitate ; quaſi che dica, la Caſtità non merita nome di grande ſe compariſce in campo ſenza il corteggio dell' opere ; ne l'opere ſaranno già mai coſa alcuna ſenza la caſtità . Come ò Santo Dottore non pareggiate il linguaggio ? Se vn nulla ſono l'opere ſenza la caſtità , perche non dite che altr' è tanta ne ſia la caſtità ſenza d'eſſe ? e non dire ſolamente, che ſenza l'opere di grande che ella era nella corte del Cielo, diuiene priuata Signora, ma però è ſempre di qualche ſtima ? O belliſſimo encomio della caſtità , ſenza di cui tutte l'opere perdono l'eſſere ſteſſo, non che il lume, e lo ſplendore ; *nec opus bonum eſt aliquid ſinè caſtitate* . Ma lei tutto che ſi vegga comparire in moſtra ſenza il ſuo corteggio dell' opere , non perde l'eſſere , ma ſolo vn poco di grado . *Nec caſtitas ergo magna eſt ſinè opere bono* . Beati dunque quelli , che la caſtità oſſeruano , perche ſi come queſta darà lo ſplendore all' opere loro , così con queſte gli traſportarà alla beata gloria . Onde dice il Redentore in S. Luca al 12. *Beati ſerui illi , quos cum veneris Dominus, inueneris vigilantes* . Doue parla di quelli, i quali non addormentandoſi nelle delitie carnali , ſempre ſi conſeruano puri , mondi, illeſi , & immacolati al loro ſpoſo Diuino . Ma che farà lo ſpoſo à ſerui così fedeli ? *præcinget ſe , & faciet illos diſcumbere, & tranſiens miniſtrabit illis* . S'accingerà gli farà ſedere alla diuina menſa , & egli ſcorrendo per tutto , gli ſeruirà di guſti, e contenti indicibili . Parole , che rappreſentano la ſollecitudine di Chriſto incolmargli de beni eterni , e della diligenza in fargli guſtare glorie , e dolcezze ſoauiſſime . Che però diſſe Bernardo *ſola eſt Caſtitas , quæ in huius mortalitatis , & loco , & tempore ſtatum quemdam immortalis gratiæ repreſentat.*

La

La Castità fù riuerita da i Gentili.
Cap. IV.

E Sempre stata la virtù della castità fra tutti i popoli della terra, e da i gentili istessi sempre è stata tenuta in sommo honore. In Atene, diceua il gran Platone, stauano i sacerdoti separati dal rimanente del popolo, acciò non fosse la lor castità contaminata. E chi non ammirarà la salda continenza di Scipione Maggiore, ch' hauendo prigione gran moltitudine di donne per la vittoria ottenuta contro i suoi nemici, non ne volle pur veder' vna non che toccare? Anzi impensatamente essendogli condotta dinanzi vna tra l'altre belle bellissima, intatta, e sposa del Rè de Celtiberi, egli così, come gli fu condotta auanti, e presentata, la rimandò al suo sposo. Quest' atto sì nobile potè tanto appresso quelle genti, che tutti volontariamente si sottoposero all' Imperio Romano; di maniera che quello, che non potè acquistar con l'armi il gran Scipione, la continenza, è castità, che in lui si scoperse, se lo guadagnò? E che Alessãdro Magno, e Giuliano Cesare nell' imprese della persia non si dimostrarono per dir così, Semidei non che huomini pari agl' altri nel contenersi dagl' allettamenti, e dalla beltà delle donne Persiane fatte loro prigioni? Puotè tanto ancora appresso i Cipriotti, & altre nationi la continenza di Euagora, che non solo egli fu fatto Rè, ma tutti i figli, e le figlie, che nate erano di lui, restarono doppo la morte del Padre, chi Rè, chi Duca, e chi Capitano, e le figlie, tutte Regine. Non per altro Gerone Siracusano fu fatto Capitano contro i Cartaginesi, e poco doppo Rè, se non per la sua castità, e continenza. Riferisce Celio Rodigino che in Roma vi erano due sorti di persone molto stimate, gl' vni, e principalmente gl' Imperatori, e gl' altri, le Vergini vestali, i primi, come se dicessimo nelle cose secolari,

e li secondi per la ririratezza. Degl' Imperatori già si vede poich e questi erano li suprêmi Monarchi, e delle Vergini era tale la stima, che caminauano accompagnate dalla medesima compagnia, che li Consoli; & in alcune cose erano di essi ancora maggiormente honorate, poiche essendo vietato, che nessuna persona si hauesse à sepellire in Roma, solamente agl' Imperatori, & alle Vergini dentro alla Città si daua sepoltura, e ciò ne luoghi meno publici, ma più honorati. Anzi se à caso passaua per Roma vn' huomo per li suoi misfatti, e sceleratezze condannato à morte, che se n'andasse ad essere giustitiato, auenga che ciò fosse per qualsiuoglia graue delitto, se à caso incontraua vna delle Vergini vestali (quando ciò non veniua fatto à bella posta) restaua libero, & assoluto dalla pena. Scriue Herodoto che Claudia vna delle Vergini vestali fu accusata di stupro, onde si vidde grandemente afflitta, e per comprobatione della sua innocenza, e per sicurezza della sua causa ritrouandosi à caso nel Teuere vna grossa barca, che inauuedutamente hauendo colpito nella Arena, se n'era iui remasta, sopra la quale vi era vn simulacro della Dea Cibele, e di maniera staua confitta nella Sabbia, che molti huomini, e gran quantità de buoui non haueuano potuto muouerla da quel luogo, ma passando Claudia per il fiume, e legando la naue con la sua cintura, acciò tutto il popolo conoscesse la sua innocenza, senza fatiga la mosse, e sicura la trasse alla riua. Dal che deue argumentarsi, che ama Iddio cotanto la bella Virginità, che anco tra gentili, e suoi nemici, l'honora, li da credito, e la stima. De i Persi riferisce Strabone vna cosa, che credibile appena si rende, & è che essi haueuano in tanta veneratione le Vergini consecrate à Diana, che teneuano quelle poter caminare sopra le brage ardenti senza detrimento d'alcuna sorte; di maniera che gli pareua non fosse possibile che ne anco il fuoco li facesse danno. Riferisce Eusebio, che l'Imperatore Costantino portaua tanto rispetto alle Vergini, & era sì grande l'estimatione che

di

di esse faceua, che altro non mancaua, se non che l'adorasse come Dee, perche tutti gl'altri honori, che si possono dare à creature viuenti sopra la terra, di tutto cuore le attribuiua. Il P. S. Girolamo dice de i Romani, che attribuiuano à Romolo, e Remolo fondatori di Roma l'esser generati da vna madre Vergine per inalzare fino al Cielo i loro Eroi, parendoli cosa degna d'vn'huomo diuino, e per tale tenuto da loro, che douesse essere nato senza corrottione alcuna, e però nato di Vergine. L'istesso P. S. Girolamo riferisce, che se Imperatore, ò Prencipe grande, e Capitano valoroso entraua trionfante in Roma, s'incontraua à caso con vna Vergine vestale, arrestaua il Carro, si fermaua con tutto il trionfo, e li cedeua il primo luogho, lasciandola passar prima; perche terra calcata da piante Verginali riputauano per Cielo, e similmente si teneuano per fortunati quando passauano per essa. Hor se questa alta virtù era in tanto preggio appresso i Gentili, che deue ella essere appresso li seguaci di Christo? E però S. Paolo fu tanto amatore di essa, che non solo l'osseruò, ma anco sollecitò il suo discepolo Timoteo, & ad osseruarla, & à predicarla ancora.

La Castita possiede vn luogo altissimo.
Cap. V.

TRà le molte, & infinite cose, che quel sapientissimo Rè Salomone pose nella fabrica di quel famoso, e celebre Tempio degne di mortal memoria, vna fù dice lo Spirito Santo nel 3. de Regi al 7. *Statuit duas columnas inportica templi*; eresse due bellissime colonne di metallo, che dieciotto cubiti erano alte, e giungendo più particolarmente à fauellare dell'artificio de capitelli, dice primieramente, che erano coperti con vna rete, & in secondo luogo erano fatti à somiglianza quasi de gigli; quando mi fermo à considerare l'hauersi posto

lo

lo Spirito Santo á racontare tanto minutamente tutto quello che appartiene à queſte colonne gran ſoſpetto mi apporta che ciaſcuna di eſſe habbi ad eſſere vn belliſſimo geroglifico di SantaChieſa. Primieramente ella è Colonna, così la chiamò S. Paolo 1. ad Timot. 3. *Columna, & firmamentum veritatis*. Colonna, perche quantumque fremino l'acque amare dell'hereſie, *illiſum eſt flumen domui illi, & non potuit eam mouere*, dice S. Luca al 16. Colonna perche ſe bene i venti gonfij & orgoglioſi dell'humana ſapienza ſoffino gaiardamẽte contro di lei, non ſono per ſcuoterla, ò per crollarla. Colonna, perche quantunque i Prencipi dell'inferno, e della Morte pongono contro di lei gente incampagna, ſparino le loro artiglerie, & adoprino ogni lor machina per ogni modo dice S. Matteo al 16. *porte inferi non preualebunt aduerſus eam*. Di tre parti, che ſono ſimbolo, de i tre ſtati di quelli che viuono in Santa Chieſa conſta queſta Colonna; la prima è la baſe, e queſta è geroglifico de maritari, quali cõ il continuo penſiero di ſoſtentare la caſa, di augumentare le facoltà, di conſeruare ciò, che poſſiedono, di accreſcerlo, d'alleuare i figlioli, d' acquiſtar li honori, & altre infinite occupationi, ſtanno di continuo attaccati alla terra. La ſeconda parte è la Colonna che ſopra la baſe diritta ſi erge verſo l'insù, e queſto è lo ſtato di quelli, che in Viduità paſſano la lor vita quali più diſſoccupati, e liberi tengono indrizzata la mira verſo il Cielo. La terza è il capitello, quale è fatto à ſomiglianza di vago giglio, & è ſimbolo dello ſtato delle Vergini conſecrate a Dio, quali à guiſa di belliſſimi gigli viuono quì nel mondo, e lo ſpoſo dimora, e ſi trattiene trà eſſe. Sono capitelli della Chieſa, & i più eleuati più alti più eminẽti, e più vicini al Cielo di tutti gl'altri: ſono capitelli, à quali à pena ſi auicinano le Vedoue, e maritate, & ogni maggior perfettione delle maritate, e vedoue è piana terra in riſpetto dell'altezza doue la Virginità s'inalza. Sono capitelli così perfetti, che il glorioſo P. S. Gregorio Nazianzeno venne à dire, che quãdo il Signore nacque di Madre

Vergine,

Vergine, e per noi soſtenne morte, *tunc effulsit castimonia diuidens mundum*. Diuiſe il Mondo, onde pare che le Vergini formino vn terzo Mondo ſopra la terra, non cosí perfetto come quello, in cui viuono i Beati; ne meno così miſerabile come queſto, in cui noi altri al preſente viuemo; egli è vn mezzo frà la terra, & il Cielo, più baſſo di queſto, e più alto di quella. Sono i capitelli della Chieſa, perche ſi come queſti adornano, & abelliſcono le colonne, così le Vergini ſono la corona della Chieſa, ſono li Rè li Prencipi, li Grandi; ſono le gioie, e le grandezze della ſpoſa. Che più? Se vna colonna ſtà per cadere, quando per ancora ne ſi vede, ne ſi ſcorge nella baſe il mancamento, nel capitello notabilmente ſi conoſce; cosí vn difetto negl'altri ſtati, aſſai diſpare, ma nelle Vergini, come lo ſtato è piu perfetto, offende ſenza comparatione alcuna più la viſta, & vna coſa che appena in altri sì può vedere nelle Vergini apertamente ſi dimoſtra. Dice di più che queſti capitelli erano ricoperti da vna rete. Dio tanto vuole riſerbare per ſe le Verginelle, che ritirate dal mondo, e rinchiuſe trà muri, porte, e tetti, vuole che habbino la loro habitatione ſegregatiſſima dal mondo, e viuano in queſto mondo con vna vita Angelica. Diceua finalmente, che queſte Colonne erano nel portico, perche le Vergini ſempre hanno da ſtare nel portico della caſa del Signore, ſempre vigilanti; ſempre deſte con le lor lampade preparate per entrare con lo Spoſo alle nozze, nell'eterna Beatitudine del Cielo. Si che altiſſimo è il luoco delle Vergini. Onde diſſe il P. S. Gregorio. *Benè in ſublimi eſſe Virgines dicuntur, quia quod naturam humanam ſuperegreditur in altiſſimo virtutum culmine ſitum eſt.*

La Castità è Oro, Sole, e Cielo.

Cap. 6.

L'Oro non è dubbio, che fra gl'altri metalli tiene il primato, & il Regno, mentre per la sua pretiosità da tutti desiderato, domina la volontà, & è degl'affetti padrone. La Virginità è oro purissimo, e purgatissimo, con cui si fabricò quella moneta così pretiosa Christo Signor nostro, con la quale douea fare il mondo acquisto del Regno del Cielo, come dice S. Paolo, *empti enim estis pretio magno*. Et oro appunto fù la Virginità di Maria Vergine tanto soprauanzãte la purità d'ogni altra creatura, quanto l'oro, il valore, la bellezza, e la pretiosità di tutti gl'altri metalli. Così dice l'Abbate Guisiolense; *Vt omnis metalli species auro est inferior, ita omnis alta pudicitia decori virgineo comparari non potest*. Et il P. S. Girolamo facendo la comparatione frà lo stato coniugale, vedouile, e virginale, disse che la virginità è simile all'oro, e degl'altri stati l'vno è ferro, e l'altro argento. *Sicut se habent hęc metalla ferrum, argentum, & aurum, ità se habent coniugium, viduitas, & virginitas*. Anco il Sole è Rè, e Prencipe di tutti i pianeti, mentre girando le sfere dello stellato Cielo illumina l'innargentata Luna, gl'orbi, le stelle, & i pianeti aurati; e come fabro di lume smalta i vasti campi dell'aria delle pregiate linee d'oro de suoi vaghi splendori. Sole è la Virginità, mentre illumina la Luna della mente, gl'orbi delle potenze, le Stelle de i sentimenti, & i pianeti dell'intellerto, e della volontà; smalta à guisa di Sole l'anima tutta con l'aurate sue bellezze, e squarcia con la sua chiarezza il tenebroso velo della caliginosa libidine, e se il Sole nascẽdo dall'Oriente con singolare splendore illumina l'vniuerso, e la Virginità hauendo origine dall'empireo, con splendidissima luce illumina l'anime sante, e se il Sole passando frà l'immondezza del fango

non

non contra e macchia veruna, e la Virginità aborrisce ogni macchia tanto di dentro quanto di fuori onde dice S. Gregorio. *Vera Virginitas non est, si foris est, & intùs non est.* E se in fine il Sole tiene frà tutti il primato, così la Virginità in rispetto degl' altri stati è vn Sole risplendente, e luminoso. Così dice il P. S. Agostino, *sicut se habent Stellæ Luna, & Sol, ità illi tres status, Virginitas autem Sol est.* E Cielo la Virginità, che però si dice; *simile est Regnum Cælorum decem Virginibus.* Quiui si paragona il Regno de Cieli alla purità Virginale. La comparatione, disse Aristotele deue essere tra le cose della medesima specie, e perciò mai noi dicemo, che questo bianco è simile à quel nero, ma si bene, che vn verde s'assomiglia all' altro. Se adunque Dio paragona alle Vergini il Regno de i Cieli, che cosa vuole significare in questo, se non che la Virginità è vn'altro Regno del Cielo, parimente anch' ella; vna Vergine consecrata al nostro Iddio, che custodisse il suo fiore virginale, è vn Cielo sopra la terra, vna creatura beata nel modo, che può essere vn' anima in questa vita: quella quietezza; quella tranquillità sourana, quello hauere lo Spirito la Signoria, & il comando delle proprie passioni; quel gridar la vittoria per sua tra tanti assalti, e combattimenti, come ella sente dentro à se stessa, il tenere l'appetito sotto a i piedi, senza restar mai vinta, è vna beatitudine tale, che solo chi la gode può raccontare i gusti, che porta seco; vn Regno de Cieli tanto felice e così auuenturoso, che vn ritratto rassembra delli medesimi Cieli sopra la terra; onde disse il P. S. Gregorio *Cælum rotundum Virginitas pretio vincit.*

La Castità solleua à i Principati, e li conserua.
Cap. VII.

PEnsò il Demonio di maltrattar Gioseppe sin da fanciullo, perche preuedutolo fin dall' hora suo nemico aperto, volle preuenire il proprio danno. Si valse però de suoi fratelli per ingiuriarlo, e come che non fosse all'hora grãde solo che in sogno, tanto bastò non dimeno per accender il foco d'vna cieca inuidia. Vscì finalmente venduto dalle mani de suoi nemici; e benche la loro inhumanità l'obligasse al pianto, non però la sua virtù corse pericolo alcuno. Vassene dunque in Egitto, doue inuaghita della sua beltà la padrona, prende à sollecitare la sua virtù con lusinghevoli affetti; ma egli lasciatole in mano la cappa conseruò la sua integrità, così nella Genesi al 39. *relicto in manu eius pallio fugit*. Hora considerando S. Gio: Grisostomo quest' attione, dice che gli sembra più mirabile di quella de i tre famosi fanciulli, che vinsero le fiamme della fornace di Babilonia. *Non tam admirabile, vt mihi videtur, in fornace Babylonis esse tres pueros, & illesos permanere, & nihil ab igne pati, vt admirabile hoc, & rarum*. E S. Ambrosio parimente disse, che Gioseppe in quest' occasione toltosi dalle ragioni dell'humanità, era trapassato à quelle della diuinità. *Incorrupta virtutum vestimenta seruauit expolians se veterem hominem cum actibus suis*. Ma condotto in vna carcere per le false bugie della Padrona viene poscia ad esser solleuato al regno, onde gli fu detto dal Rè d'Egitto nella Genesi al 41. *tu eris super domum meam, & ad tui oris imperium cunctus populus obediet*. Ma per merito di qual virtù è inalzato all'altezza di grado sì eminente? Non ne dubitate, per merito della castità, e pudicitia. Haueua combattuto, ma era rimasto vincitore; alla carcere fù destinato il castissimo Gioseffo non è questo il suo luogo, eccolo sublimato al Reguo.

Vdite

Vdite S. Zenone. *Pudicitiæ splendore vestitus, post calumniosam damnationem, & liberatus à Deo est, & honoratus. Denique Rex iure secundus factus est Regni, qui insignis Rex erat iam ante pudoris.* Quindi è che quella corona, che portano in testa i Regi, e quei diademi sono segni di vittoria non tanto delle genti soggiogate, quanto delle proprie passioni vinte, e domate, e singolarmente della libidine. Ornili dunque di corona, sia sollevato al soglio Reale, chi è amante della Castità. Che se i Regi, e Prencipi sono dissoluti, & impuri, gli piange la corona in testa, che solo à casti è douuta. Così dice S. Giouanni Crisostomo. *Id circo quippe coronæ imponuntur capiti, vt vittoriæ signa sint; quod si libidine superatus quisquam se ipsum scortis addixerit, cuius iam rei gratia coronatus incedat, qui tam fedę libidini colla subdiderit?* Diffonda pur chi si sia il suo Imperio in vaste Regioni, e spatiose Prouincie; dia legge à molti popoli, e comandi a innumerabili huomini, mentre non comanda à se stesso, & à suoi appetiti ma si soggetta ad vna sozza libidine, non gli stà bene la corona in testa; essendo che la corona sia simbolo di vittoria, & egli sia rimasto vergognosamente perdente. Onde riferisce il Fulgosio, che hauendo commesso il Rè Edgaro vn peccato d'incesto, il Sacerdote gli dette per penitenza, che per sett'anni si astenesse di portare il regale diadema; intendendo che non è degno di portar corona, chi si è arreso alla libidine, e fatto schiauo di lei. Scriue Agapito Diacono à Giustiniano Imperatore rallegrandosi della gloriosa fama, che risonaua per tutto della sua Castità, dicendoli che questa lo faceua degno dell'Imperio, che gl'arrecaua il più sourano splendore, che per questa meritamente portaua la corona in testa. *Ex vero Imperatorem te definio, quippe regere, & in potestate continere voluptates valentem, & temperantiæ diademate reuinctum.* E l'istesso Giustiniano lib. *si quà illustris cap. ad Orficianũ* proferisce queste parole degne veramente di caratteri d'oro. *Illustribus enim Castitatis obseruatio præcipuum debitum est. Imò Imperator pudi-*

citiam semper colendam censuit. Anche il P. S. Agostino diceua. *Rege terram & eris Rex terræ. Est terra, quam portas, rege eam*. Hor se questa alta virtù è in tanto preggio per li Prencipi temporali, che deue ella essere appresso tutti li Prelati, & i Sacerdoti di Santa Chiesa? Ella è comandata per legge à tutti i Ministri dell'altare, laonde comandò Gregorio Santo scriuendo à Pietro suddiacono, che nessun Vescouo hauesse ardire di ordinare alcuno in suddiacono, ò vero Diacono, che non promettesse prima di viuere castamente; perche non si deue ammettere alcuno, diceua egli, al seruitio dell'altare, prima chè non sia fatta la proua della sua Castità. Et il Venerabil Beda diceua, che senza questa nobilissima virtù della Castità, la quale raffrena gl'appetiti carnali, nessuno può riceuere il Sacerdotio, ne esser'ammesso alle prelature Ecclesiastiche. E però qualunque ardirà, viuendo luxuriosamente, di vsurparsi il grado del Sacerdotio, ò la Prelatura, incorrerà strabocchevolmente nella morte dell'anima. Non volse dare l'honorato Abimelech il pane della propositione à Dauide ne à suoi compagni, se prima non gli fù fatta da esso Dauid ampia fede, che erano mondi tutti, e casti, e che per tre giorni continui si erano astenuti dagl'abbracciamenti delle proprie consorti. E se questa eccelsa virtù si ricercaua in quelli à quali pur'era lecito di pigliar moglie prima che mangiassero il pane della propositione, che debbo dir io de i Prelati, e Sacerdoti di Christo? E poi gran differenza si troua tra quel pane Santo di quelli tempi antichi, e della vecchia sinagoga, e questo della nuoua legge, che si transustantia nel vero Corpo e sangue di Giesu Christo figliolo di Dio viuo, e vero. E però dice Chiesa Santa, che con grandissima purità si deue accostar l'huomo à cibarsi del Santissimo Sacramento; *probet autem se ipsum homo, & sic de pane illo edat, & de calice bibat*. Dunque la Castità deue maggiormente risplendere ne Prencipi, e temporali, e spirituali.

La

La Castità si conserua con la macerationе della carne.
Cap. 8.

INsegna S. Tomasso secunda secundę quęstione 1071. art. 1. che la Castità vien detta dal castigo, quasi che quello veramente sia casto, che ben gastiga il suo corpo. *Castitas dicitur à castigatione.* Castissimo fù S. Paolo, e purissimo vergine. E perche? forsi perche fù libero dalle tentationi, & incentiui del senso? Non si può dire, perche patì tentationi grauissime *ab intrinseco*, & *ab extrinseco*. Vdite la sua propria testimonianza alli Romani al 7. *Video autem aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ, & captiuantem me in lege peccati.* Eccone vn'altra attestatione nella seconda de Corinti; *Datus est michi stimulus carnis meæ Angelus Satanæ, qui me colaphizet.* Dichiara il Dottor Angelico, *idest concupiscentiæ surgentis ex carne mea, à quà multum infestabatur.* Qual dunque fu la cagione della sua virginal purità? Come la conseruò frà tante tempeste, e si graui assalti di tentationi? Non in altra maniera che con la mortificatione della carne onde dice 2. Cor. 9. *castigo corpus meum & in seruitutem redigo*; vi fa la glosa pur S. Tomasso, *motus carnis illicitos reprimendo.* E lo riduco in seruitù dello Spirito della ragione di Dio, & *in seruitutem redigo*; oue aggiunge S. Tomasso, *corpus scilicet spiritui seruire cogendo, & sensualitatem rationi subijciendo* Così anco faceua il glorioso S. Martino, come di lui scriue Seuero Sulpitio, *carnem spiritui seruire cogebat.* Così parimente faceua la gloriosa Vergine S. Giustina per relatione di S. Gregorio Nazianzeno, la quale doppo d'esser ricorsa à Dio con affettuose preghiere, quando coi diuerse arti, & humane, e diaboliche si rendeuano insidie alla sua pudicitia, coi digiuni, col giacere in terra, con affliger l'anima, e il corpo, con molti atti d'humiliatione, e con vna pioggia di lagrime si rese Dio

fauo-

fauoreuole, e talmente impetrò il suo aiuto, che estinse tutte le faci dell'inimico, vscì trionfante di quella pericolosa battaglia, e conuertì à Dio il mago insidiatore della sua honestà. Il medesimo Nazianzeno ancor'egli nelle sue tentationi dell'istesse armi valeuasi in quel trattato, in cui deplora la calamità dell'anima sua, onde dice. *Ventri claustra impono, animum mœrore conficio, lacrimarumque vim profundo, sempiterno Regi debilitata genua flecto, ac sordidatus incedo &c. pro lecto mihi thorus est, pro linteis cilicium, & pauimentum lacrymis perfusum.* Quali illusioni non patì Santa Catarina da Siena vegliando, e dormendo da tutto il maggior potere dell'inferno? ma che? non rimase niente macchiato il di lei purissimo cuore, anzi più abbellito, e purificato come l'oro nella fornace, & arricchito di meriti di gloriose corone; e questo, perche corragiosamente si difese flagellando con vna terribil catena di ferro il suo corpo, sottraendoli il cibo, moltiplicando l'orationi, aggiungẽdo di molto alle consuete vigilie, e macerandosi cõ altre diuerse sorti d'asprezze. Con questa istessa mortificatione moderaua la sua carne S. Hilarione. Scriue S. Girolamo nella sua vita, che quando egli sentiua li sconcertamenti, e ribellioni del senso, subito gastigaua seueramente lo schiauo, & il giumento, e diceua al suo corpo. *Ego Asselle faciam, vt non calcitres, nec te hordeo palam, sed paleis; fame te conficiam, & siti; graui onerabo pondere, præstus indagabo, & frigora, vt cibum potius, quam lasciuiam cogites.* Così faceuano quei Santi Monaci, de quali narra pur S. Girolamo, che per reprimere gl'insolenti attentati del senso, con tanto gran rigore affligeuano i loro corpi, *vt coctum aliquid accepisse luxuria sit.* E di se medesimo attesta che in somiglianti pericolose tentationi, non mangiaua non beueua, non prendeua riposo nè dì, ne notte; sempre orationi, sempre lagrime, sempre gemiti, e staua per fracassarsi con le pietre il petto. *Quotidie lacrymæ, quotidie gemitus, & repugnantem carnem hebdomadarum inedia subiugabam. Memini me clamantem diem crebro iunxisse cum*

nocte

nocte , nec prius à pectoris ceſſaſſe verberibus , quam rediret Domino increpante tranquillitas . Ecco S. Benedetto , che ſentendo gl'incentiui della libidine per diabolica ſuggeſtione ſi ſpoglia le veſti , nudo ſi getta tra l'ortiche, e le ſpine , e tanto vi ſi rauolge , *donec percutis vulnera eduxiſſet vulnus mentis* , ſcriue S. Gregorio . Ecco S. Bernardo, di cui narra il Surio nella ſua vita , che per hauer mirato fiſſamente vna Donna inuolto prima che egli ſe n'andaſſe à Chiaraualle , prouando gl' aſſalti del ſenſo , ſi andò à metter nell'acqua , quaſi ghiacciata e ſino al collo vi ſtette immerſo fin tanto che ne fù tratto fuori mezzo morto . Ecco i Santi Romiti Martiniano , e Iacopo, che come ſcriue il Surio , ſi gettano nel fuoco per eſtinguere il fuoco della libidine . Ecco il Serafico P. S. Franceſco, il quale , come riferiſce S. Bonauentura nella ſua vita , per tenere humile , e ſoggetto lo ſchiauo , & il giumento del ſuo corpo, acerbamente ſi flagella dicendo all'iſteſſo ſuo corpo *Eia frater Aſine ſic te decet manere , ſic ſubire flagella* , & vſcito di cella andò à gittarſi nudo trà le neui . Ecco per fine il Beato Pietro d'Alcantara della religione di S. Franceſco, molte volte lodato da S. Teresia , e ſingolarmente nel cap. 27. della vita di lei, che maltrattaua il ſuo corpo con le diſcipline , e digiuni horrendi , lo faceua morir di freddo , e di caldo . Nel tempo de maggiori freddi aperta ivna fenestrella della ſua angusta celletta , che era alla miſura del ſuo corpo, ſi poneua quiui poco meno che ignudo per riceuere in ſe i piu crudi rigori del tempo . Et egli medeſimo diſſe à S. Teresia , che già quarant'anni erano , ne quali trà notte , e giorno , pochiſſimo tempo di ſonno haueua preſo . Il ſuo mangiare era ogni tre giorni vna volta . Per molti anni non mirò già mai donna veruna . Tale fù il ſuo fine, quale fù la vita perche vedēdoſi vicino à morte, predicaua à i circoſtanti, e cominciò il ſalmo , doppo il quale poſtoſi in ginocchioni, rese l'anima à Dio . Mortificate dunque i voſtri corpi per la cuſtodia della Caſtità , ſe volete perpetuamente regnare con Dio nella Beata gloria del Paradiſo .

La Castità conduce al conoscimento delle còse celesti.
Cap. vltimo.

COme il peccato sensuale oscura l'intelletto, ingrossa il giuditio, e debilita la ragione, così per il contrario la mondiria della Castità dispone l'anima, e la fà habile per riceuere più chiaro conoscimento di Dio, e la fa capace de i segreti celesti. Prima, che Dio manifestasse al Profeta Ezechielle quello, che haueua da dire alli figlioli di Amō, gl'vccise la moglie, qual morta fù inalzato à intendere i segreti di Dio, perche auanti era tenuto, e preso con li lacci dell'amor della carne. Trà gl'altri Apostoli soli S. Giouanni, e S. Paolo furono Vergini, vno de quali fù rapito al terzo Cielo, *vbi audiuit arcana verba, quæ non licet homini loqui*; & all'altro nel petto del Signore furno riuelati i segreti celesti, e nell'Isola di Patmo tutto lo stato, della Chiesa militante. Per questa pretiosa virtù vēne Gioseppe Santo ad'intēdere li sogni del Coppiero, e del Fornaro di Faraone, e poi interpetrò il sogno dell'istesso Rè e proferizò la carestia e fame da venire. E scritto ancora nell' Euangelio di S. Luca di quella beata Matrona chiamata Anna figliuola di Tanucle, che visse ottāta quattro anni in gran purità, e Castità, per il che meritò hauere spirito Profetico, e conoscer Christo in carne, e dar chiaro testimonio di lui. S. Tomasso d'Aquino Dottore dotato di questa virtù fù risplendē:e nella Chiesa di mirabil sapienza. Chi è libero dalle cose terrene, potrà contēplare i segreti celesti. Di Dioch'è purissimo spirito si dice, che si pasce trà i gigli, perche si diletta della candida purità della Castità. Ciascuna cosa si diletta del suo simile. La purità nella Creatura ragioneuole è gratissima à Dio, nella quale, come cosa à lui molto cōforme si gode, e si riposa il Signore. Procura dūque d'acquistarti cō la Castita la bellezza dell'anima, acciò immortalmente possi regnare in Cielo.

IL FINE.